

Massimo De Marzi

Non ama gli stereotipi e certe classificazioni, ma ammette che erano «bei tempi, quei tempi, quando Sivori era idolatrato dai tifosi della Juve e Torino viveva il boom della Fiat». Diego Novelli, 74 anni, per dieci anni sindaco comunista del capoluogo piemontese, prima di intraprendere la carriera politica era stato un apprezzato giornalista de l'Unità, che agli inizi della carriera aveva avuto modo di conoscere bene Omar Sivori.

Che ricordi ha di quel periodo?

«Nella seconda metà degli Anni Cinquanta ero il corrispondente da Torino di "Paese Sera". Seguivo tutti gli incontri casalinghi di Juventus e Torino, tranne le volte che erano di scena Lazio e Roma e dalla capitale veniva inviato il giovane Aldo Biscardi. Ricordo che solitamente facevo un'ottantina di righe di cronaca e 30-40 di spogliatoio. Allora non era come oggi che ci sono gli addetti stampa a fare da filtro, noi cronisti entravamo liberamente nello spogliatoio a fine partita, trovavamo i giocatori ancora nudi, appena usciti dalle docce».

In effetti, sembra di parlare di un altro mondo...

«Perché era un altro mondo, era tutto diverso. I calciatori non erano personaggi lontani anni luce dalla gente normale. Uno come Sivori era amatissimo dalle folle per la sua estrosità, per le sue giocate fantasiose, lo definirei una foca umana, ma la gente comune lo apprezzava anche perché lo percepiva come uno di loro. Non per nulla, anche gli operai della Fiat che tifavano per il Torino ammiravano Omar Sivori».

Se non sbaglio, lo soprannominavano il singher, lo zingaro in piemontese...

«È vero, lui aveva questa faccia un po' da indio... D'altra parte, bisogna dire che Sivori piaceva anche perché i tifosi granata sono stati sempre dei buongustai. Come tutti quelli che hanno avuto la fortuna di veder giocare Loik-Gabetto-Mazzola. Il trio Boniperti-Charles-Sivori, come il Gre-No-Li del Milan dei primi anni Cinquanta, sono stati tra le cose più belle della storia del calcio».

Tornando al rapporto tra il

Per le persone comuni era "uno di loro" Anche gli operai Fiat che tifavano Torino gli volevano bene

“Diego Novelli, ex sindaco di Torino ricorda Omar Sivori, irriverente e tagliente in campo e fuori: «Quella volta che chiese al compagno Nicolò "Ti piace giocare a calcio? E allora perché non impari?"»

SIVORI TORINO

«Lo zingaro rispettato anche dai granata»



In alto l'ex sindaco di Torino Diego Novelli. Sopra Sivori in una serie di foto d'epoca: con Combin e Del Sol in maglia bianconera (sinistra), con la cantante Mina (al centro) e con Maradona (destra)



il ricordo

L'assicuratore di via Tunisi

Gabriel Bertinetto

Non un idolo, una icona da adorare, ma un uomo che amava muscoli nervi e riflessi e guidava verso la porta avversaria, replicando all'infinito sul campo di gioco e nel gioco della fantasia, quella magia che gli avevi visto fare una volta, e poi un'altra, e un'altra ancora: tocco d'esterno e palla in rete nell'angolo opposto alla direzione di corsa, con il portiere in mezzo a guardare, ineluttabilmente superato, eternamente battuto. Sivori non sbagliava mai. Quando palleggiava in te, colpivi di piede, testa, tacco, ginocchio, in una successione ininterrotta, e la palla non toccava mai terra. Sivori era lezioso, egocentrico, e te lo rinfacciavano sempre: passa di più!

Avevo sei anni, mi sembrava dolorosamente incredibile che altri al mondo non avessero fatto la mia stessa scelta d'amore juventina. Ma non mi sentivo solo e indifeso nell'ambiente poco bianconero che mi

circondava, perché ogni giorno Sivori entrava nella mia partita, e Sivori era indiscutibilmente il migliore. Qualche tempo dopo, ma ero ancora piccolo, la mia famiglia si trasferì a Torino.

L'incontro con Sivori, e parlo di Omar Enrique, quello in carne ed ossa, con il testone e le gambe storte, divenne quasi quotidiano. In via Tunisi, dove passavo per tornare a casa da scuola, Sivori visitava spesso un'agenzia di assicurazioni di cui era contitolare. Rimaneva a lungo sul marciapiede a chiacchierare con il socio. Non può essere vero, mi dicevo ogni volta. Impossibile che una fortuna simile capiti a un bambino come me, e a due passi da casa. Cercavo di convincermi che fosse uno che gli somigliava.

Poi lessi sul giornale che il campione di calcio si occupava anche d'affari (cosa che mi parve davvero strabiliante), e l'indiriz-

zo della ditta coincideva con il luogo dei quasi quotidiani incontri. Un giorno mi feci coraggio e gli chiesi l'autografo. Ma nonostante tutto continuavo a dubitare. Temevo insieme di fare una figuraccia e di stracciare un'illusione. Per cui non proferii verbo. Mi limitai a stazionare a qualche metro di distanza tenendo in mano, ben visibili, un foglietto bianco ed una penna. Non osavo parlare. E per la stessa ragione non osavo nemmeno pretendere eccessivamente il braccio. Pochi interminabili secondi, poi l'assicuratore Sivori mi tolse di imbarazzo. Prese la carta e continuando a discorrere con il collega, ci scrisse sopra il proprio nome. Dunque non c'erano più dubbi. Era proprio lui, il protagonista dell'incanto e della gloria di tutte le domeniche pomeriggio, il personaggio che, smessi i sacri paramenti bianconeri, scendeva dal tempio dello stadio Comunale sino alla

profana via Tunisi. Come un uomo qualsiasi.

Qualche anno dopo, Sivori, calciatore e uomo, litigò con la società e fu trasferito altrove. Ero un po' più grandicello. Maturo, la mia immediosità onirica con il numero 10 della squadra del cuore, già scossa dalla scoperta che ogni tanto vestiva in borghese e andava in ufficio, ed oltre tutto a soli duecento metri dalla mia concretissima privata abitazione familiare, gradualmente s'affievoliva.

Eppure quella notizia, Sivori non è più alla Juve, mi colpì con la forza di un evento catastrofico e immaturale, che travolge e stravolge. Provai la stessa debilitante delusione che molto tempo prima avevo sentito nell'apprendere che erano i miei genitori e non Gesù Bambino, a portare i doni di Natale. La stessa amarezza. Perché io, Sivori e la Juve eravamo sempre stati una cosa sola.

«Dribblare mi dava un grande gusto»

«Il calcio è un gioco, no? E giocare era anche un divertimento: dribblare mi dava un immenso gusto. Sì, a volte ho aspettato apposta l'avversario per fargli subito un altro tunnel». È uno dei passi più divertenti di una intervista, l'ultima del Cabezon, che Omar Sivori aveva rilasciato alla La Gazzetta del Sud alla vigilia di Messina-Juventus. Parole che raccontano bene il temperamento di un calciatore tanto funambolico quanto irriverente. E la figura di Omar Sivori sarà ricordata questa sera anche nel corso della trasmissione "Sky Racconta" (22.00, Sky Sport 2) condotta da Darwin Pastorin. Ospite in studio Luisito Suarez che assieme al conduttore parlerà anche di Helenio Herrera.

calcio di Sivori e la Torino a cavallo degli Anni Cinquanta e Sessanta, cosa si può aggiungere?

«Per cortesia, usciamo dagli stereotipi del rapporto tra giocatori e classe operaia, non facciamo della psicologia di quart'ordine. Basta con i paragoni tra quel periodo a quello di oggi. È cambiato tutto. E da giovedì purtroppo non c'è più Sivori».

C'è un episodio particolare di Omar che le è rimasto impresso?

«In campo era sfrontato, irriverente, ma anche nelle dichiarazioni non lo era di meno. Dopo una partita vinta dalla Juve, mi ritrovai seduto su una panca dello spogliatoio assieme a lui e a Nicolò. Rammonto che Omar, con un sorrisetto malizioso, chiese al compagno: "Ti piace giocare al pallone?". Nicolò, che non aveva capito che sotto c'era qualcosa, con grande innocenza rispose: "Certo che mi piace, che domanda...". A quel punto Sivori lo zitti: "E allora perché non impari? Come fai a sbagliare certi gol...". Naturalmente riportai tutto, ma Omar non era il tipo che poi si rimangiava le cose e il giorno dopo faceva la smentita. Lui era un tipo

speciale».

Cosa aveva di speciale?

«Era un giocatore che si faceva amare fino al paradosso. In campo era uno spettacolo, ma era imprevedibile anche fuori. E non le mandava a dire. Negli ultimi tempi alla Juve il suo chiodo fisso era Heriberto Herrera: Omar proprio non andava d'accordo con quell'allenatore arrivato dal Paraguay che predicava il movimento e aveva poca simpatia per i campioni acclamati, tante volte con noi giornalisti ne diceva le peggiori cose. Ha pagato per questo, venendo ceduto al Napoli. Con la morte di Sivori se ne va un pezzo di storia della Juve».

Si faceva amare fino al paradosso. In campo era uno spettacolo, ma era imprevedibile anche fuori

I racconti di Juliano che era capitano del Napoli ai tempi del Cabezon e di Josè Altafini. «È stato il mio maestro. Accanto a lui, sono cresciuto come giocatore e uomo»

«Diceva: "Antonio, oggi vinciamo". E noi vincevamo davvero»

Giuseppe Picciano

NAPOLI Alla metà degli anni '60 al San Paolo giocava un Maradona e indossava la maglia azzurra. Il suo nome era Enrique Omar Sivori, argentino come il Pibe de Oro; straordinario e sanguigno come Dieguito. Antonio Juliano li ha visti giocare entrambi e non può fare a meno di collocarli in un ipotetico filone generazionale: l'uno che discende dall'altro per investitura divina. «Certo, i raffronti fra epoche diverse - commenta l'indimenticabile capitano del Napoli - sono inutili e anche un po'

stupidi ma non si può ignorare la classe immensa di Omar. È stato il mio maestro. Accanto a lui, sono cresciuto come giocatore e uomo».

Non vedeva Sivori da una decina d'anni. Ha saputo che stava male due mesi fa dalla bocca di Altafini, altro protagonista di quegli anni ruggenti. «Ha lasciato un vuoto incolmabile - dice con un pizzico di commozione - e un pezzo della tua vita che si dissolve per sempre».

Juliano è cresciuto all'ombra dell'"Angelo dalla faccia sporca" e ricorda, con orgoglio e un po' di pudore, di essere stato, a 22 anni, il

capitano di una squadra di mostri sacri. Con una società decente sarebbero arrivati, già allora, i primi scudetti. Invece niente: un secondo, un terzo e un quarto posto, giocate e vittorie meravigliose, la rabbia di due o tre fuoriclasse per essere stati scaricati dalla squadra di provenienza. Sposarono la maglia azzurra senza riserve, ripagando i tifosi di tanto affetto e cominciando a combattere la presunta sudditanza psicologica degli arbitri nei confronti degli squadroni del Nord. Omar Sivori era uno spettacolo nello spettacolo, valeva il biglietto doppio. Un giorno, in un memorabile Inter-Napoli, diede del ladro all'allenatore nerazzurro fa-

cendo il gesto dello scippo e indicando lo scudetto. «L'arbitro lo espulse - racconta Juliano - con una decisione alquanto discutibile e lui, prima di uscire, insultò la panchina interista. Era fatto così: prendere o lasciare. Alla fine della carriera contò 33 giornate di squalifica».

Alla Juventus, squadra tanto amata, gli aveva giurato perché aveva preferito le decisioni di Heriberto Herrera a lui. Per il tecnico paraguayano Omar non rientrava più negli schemi tattici. «In realtà - spiega Juliano - Herrera non sopportava la personalità forti nello spogliatoio e decise di mandare via uno come Sivori».

L'Angelo dalla faccia sporca non aspettò molto per vendicarsi. L'occasione si presentò al primo incontro tra Napoli e Juve. Andò a provocare Herrera scagliandogli il pallone in faccia. «Tre anni più tardi - rammenta Juliano - segnò agli ex compagni, un attimo dopo si avvicinò alla panchina bianconera e, fingendo di allacciarsi le scarpe, riversò tutti il suo livore sugli avversari. Finì in rissa. Dopo quella partita decise, complice l'età avanzata, che era giunto il momento di ritirarsi. Ma alla Vecchia Signora non ha mai smesso di pensare, tanto che la sua tenuta in Argentina si chiama Juventus».

Genio e temperamento in campo, fuori dal rettangolo verde Sivori era un uomo affabile e di compagnia. Juliano lo definisce affascinante. «Era profondo e mai strumentalmente polemico. Mi intratteneva per ore parlandomi dell'Argentina e del calcio sudamericano. A volte spiegava il suo carattere spigliato. In campo ti picchiano, diceva, bisogna pur difendersi». Il ricordo personale di Juliano è legato a un gesto scaramantico che Sivori ripeteva ogni volta prima della gara. «Gli passavo la palla, lui ci palleggiava un po' e tirava nella porta vuota: Antonio, oggi vinciamo ancora. E vincevamo».